

Una luminosa oscurità

1.

Giorgio Bonacini finalmente, dopo sei anni di silenzio, torna a proporci un nuovo libro, questo splendido *Sequenze di vento*, vincitore del Premio Giorgi 2011. E ritorna visibile agli occhi del lettore una poesia tanto necessaria quanto misteriosa.

Il libro si compone della lunga sezione eponima, *Sequenze di vento*, composta da trenta poesie dai dieci ai tredici versi ordinate con numeri romani, e poi da due sezioni finali, la prima si chiama ...*corpi sospesi*, la seconda *svaniti*... La sensazione è quella di un poema unitario e compatto seguito da una “coda” musicale frammentaria, un epilogo aperto.

La prima domanda che il lettore si sente bisbigliare da questi versi è: a chi appartiene la voce che parla? Sembra la voce *neutra* di nessuno, insieme «grammatica storta» e «evidenza nel vivente». Bonacini contagia il lettore con un suo intimo *De rerum natura*: lo costringe a muoversi, tra parole apparentemente pacate e munite di senso, e a diventare spettatore di un universo non definibile da un unico senso, con il progetto di «Strappare uno sguardo alla luce / all'impasto di un'ombra che scioglie». L'avventura, l'*experimentum* di questa poesia, è mostrare che le parole sono sempre degli enigmi ed è dentro il loro non rivelarsi che combattono l'ultima, silenziosa battaglia: «una mente precoce che sa / di alfabeti e saluti, di numeri antichi / per forma e distacco, nella testa che indugia / allo scempio di noi, allo sconquasso».

Bonacini si sottrae al rischio di molti poeti della neoavanguardia, zelanti costruttori di un neorazionalismo della parola. La parola di Bonacini, pur utilizzando un lessico antilirico e astratto, non *rimuove* i tumulti interiori. All'interno di un lucido antibiografismo, crea un clima di assilli e paradisi, dolcezze e violenze, attento ai minimi movimenti della natura reale e immaginata: «Tu pensi che sia una farfalla / di gocce di pioggia impossibile, pesa // là dove non smette e deposita ancora / un'immagine stanca, una pelle incurante / che spinge e nasconde, ericade // un millimetro in più fuori tempo / alla fine di ciò che si muove e si attende». Insorge, nel poeta, la tentazione di non sapere e di non capire, di ritirarsi

nell'ombra. Bonacini non vuole soffocare dentro «la smania di rendere tutto sgargiante». Preferisce «svanire modesto e imperfetto». L'esercizio zen della sua poesia lo dimostra con particolare, cristallina evidenza.

2.

Il poeta francese che Bonacini cita in epigrafe al suo libro, Franc Ducros, scrive: «Cosa avrò detto del vento? - che fa brillare il vuoto, / liscia il pelo dell'acqua, arruffa i rami e tramuta in oceano i prati... / In realtà non avrò detto che la prima di queste cose». La «prima di queste cose» è far *brillare il vuoto*. Bonacini lavora a questo minimo e fluttuante splendore, mantenendo una sua pensosa leggerezza nell'usare la materia delle parole. Sa «il paesaggio che l'aria si prende / e sottrae all'incoscienza di un volo». Vengono in mente le parole di un celebre poeta francese, misconosciuto in Italia, André du Bouchet: «non c'è sempre / nulla // il vento». In questa frase che afferma e che nega la presenza del vento c'è il senso di una sospensione che continua a durare.

3.

Ma Bonacini spinge la sua ricerca oltre la costruzione linguistica, evidenzia metafore che sono segnali improvvisi, analogie fulminee, brividi metafisici, scintillanti oscurità. «Difficile allora sognare una pietra / che appare e svanisce e affida il suo peso / a un errore del tempo». Scrive il poeta, in una pagina teorica: «Il tema o problema della presunta "oscurità" della poesia è un argomento antico. Per alcuni la poesia si deve "capire" per altri si deve "sentire", per altri ancora qualcosa d'altro, e ognuno è fermo a quella propria parzialissima "verità". Ma il senso della poesia non sta, credo, nella sua facilità o difficoltà di lettura, ma nella capacità della parola (la materia della poesia è la parola, così come il colore è materia della pittura, i materiali plasmabili della scultura, il suono della musica, ecc.) di uscire dal pensiero e dalle sue manifestazioni (felicità, dolore, conoscenza, emozioni, sentimento, sogno...) con una voce che sia il suono fondante e vitale, con forma e sostanza, di una scrittura vera, di intrattenibile sforzo e leggerezza, che spacchi il reale per reinterpretarne i segni e

le fatiche. Alla fine per vivere e non far morire. Perché (è stato detto, e ogni poeta lo sa, anche inconsciamente) la poesia non ha il compito di svelare o di nascondere, ma di indicare... Poi tutto dipende dal nostro sguardo, che non è uno, ma molteplice, indefinito...». È difficile definire in modo più limpido la propria poetica. Ci sarebbe da aggiungere un solo dettaglio: Bonacini usa consapevolmente una lingua semplice, mai eccessiva, proprio perché una lingua simile è più pronta ad essere usata come materia trasparente e plasmabile nel flusso delle analogie.

4.

«Si tenta allora di correggere / il silenzio». Un tema di Bonacini è la dispersione, l'“evaporazione dell'io” di baudelairiana memoria, attuata con strategie che mettono in evidenza una posizione neutra, impersonale dell'autore, che mette l'io tra parentesi e si limita a correggere il silenzio che lo circonda con lievi parole. «È il sospetto di non vivere nell'aria / che ci aiuta». Ma la levità è solo apparente, perché cela una densità sostanziale.

«È una grinza di suono la vita», una piega contratta, un deleziano “vedere” la ferita. La «scienza in un mare di segni», «il vento instancabile», sono gli strumenti del poeta: lasciare che la parola scorra piana e neutra, così da apparire comprensibile nel senso immediato, ma misteriosa nel senso segreto, inviolata in quel silenzio che le parole “correggono” ma senza alterare il pudore profondo del tacere originale. Secondo Blanchot, la letteratura è «cieca vigilanza che, vedendo sfuggire se stessa, s'immerge sempre di più nella propria ossessione, è la sola traduzione dell'ossessione dell'esistenza». Per Bonacini tradurre in parole la sua ossessione è un atto magico e superfluo, come scolpire la polvere o ritrarre un fiume. Quando, parlando del libro di un amico poeta, scrive «carsica o in piena luce, la poesia, come un fiume, è scorrere continuo e nascita costante», ribadisce una personale idea di poesia in continua metamorfosi di sensi e di suoni. Questo dettaglio ci rimanda alle molte prefazioni e note critiche che Bonacini ha scritto per poeti importanti, ma anche giovani o al loro primo libro, trovando per ognuno di loro frasi calibrate ed esatte, attente ad evidenziare il nucleo migliore della loro ricerca, sempre pronto a percepire il *futuro* di un poeta.

5.

La poesia di Bonacini, fatta di assilli, sospensioni, disastri, paradisi, non si appaga della quiete della sua bellezza. Il suo concetto di bellezza è più vicino alla natura del fulmine, come ci illustra Perniola in alcune pagine saggistiche: fulmine come *fulmen* (arma, freccia), *fulgor* (lampo), *fulgus* (baleno, fiamma veloce). Arma, lampo, fiamma, la poesia di Bonacini cela/svela tutte le sue nature. Il poeta cerca «qualcosa che sembri la forma / sincera del vento, per fare di tutto / nel sogno sbagliato e trovare una tana, / una pancia, una buca inchiostata di luce». Le immagini del poeta diventano pittoriche, come graffiti su una roccia. Le sue parole sono questi «inchiostri di luce» nella tana. Lì il vento trova le sue «sequenze», si ferma, inventa un ordine, ma un ordine che viene dal caos: «portano in sé un movimento / le foglie staccate, slegate, cadute». Sarebbe tempo di considerare Bonacini, poeta protagonista di una trentennale storia poetica, legato al laboratorio della rivista «Anterem», il traghettatore di una precisa originalità etico-stilistica che sa condurre un gioco lieve e tragico con la lingua, pur non rifiutando l'impasto sperimentale della sua materia. «Ma è tutto un altrove ribelle, una linea / che storce, che sfiata, che sfuma // in un verso ogni nostra clausura / una semplice forma, un tormento, una linea / di freddo sbagliata che inganna // le foglie, e a distanza di luce le sillabe / mute di colpo e di colpo concluse». Il pathos di Giorgio è evidente, cifrato dal pudore, in quelle sillabe «mute» e «concluse». Di quel pathos misurato è lui il protagonista, fin dall'inizio. Come dei luoghi che descrive.

6.

«I miei luoghi - scrive Bonacini - sono “fughe” e “rifugi”, ma non nel senso di scappare o di nascondersi, ma perché credo che la voce della poesia (la mia in particolare) abbia bisogno e crei essa stessa nel suo andamento in avanti (fughe) e nelle sue pause (rifugi) la vita ulteriore che percorre una doppia esistenza: quella della scrittura poetica e quella di chi scrive. Ci sarebbe anche quella del lettore (che può anche essere il poeta stesso), ma il discorso sarebbe molto lungo: bello ma complesso». Diversi lettori sono stati intrigati e coinvolti dai “luoghi” della poesia di Bonacini. Marco Furia scrive: «Le usuali coordinate perdono valore,

ci si muove nella vivida dimensione dell'esistere, nel magma ricco di energia dal quale il linguaggio può sempre rinascere in forme inedite. Soltanto per via di un'acuta percezione della natura dell'umano idioma si possono porre in essere proposte poetiche consistenti, come quelle in parola, in una naturalezza frutto d'impegnativo riflettere e profondo sentire, ossia, si conceda l'ossimoro, nel vigile abbandono alla sensazione.

Come a dire: sono un poeta e so-saprò (la fiducia è d'obbligo) quali sono i componenti della mia poesia. Ne derivano esiti sinceri, non artefatti, più nulla essendovi di oscuro attorno a un enigma che, *semplicemente* presentato nei suoi molteplici aspetti, smette, in virtù di consapevoli accettazioni, di provocare drammatica angoscia. Con eleganti pronunce, articolate e piane nel contempo, offerte con premuroso garbo, sicuro, mai retorico, del tutto privo di qualsivoglia autocompiacimento, Bonacini approda a una spontaneità scaturente dalla definitiva rinuncia ad angusti schemi: la sua (alta) istanza estetica, così, si fonde con l'etico invito a condividere un atteggiamento, a *fare altrettanto*. Una "buona insensatezza", anzi ottima, davvero».

Stefano Guglielmin scrive: «dallo sperimentalismo degli anni Sessanta e Settanta, egli riprende infine l'incompiutezza sintattica, la reticenza, la paronomasia e quant'altro evidenzia la "trama impossibile" della poesia contemporanea (...); dal primo Montale, egli assorbe il timbro, l'impasto dei suoni e quel sentimento di decorosa pudicizia nei confronti dei propri simili, ai quali preferisce tacere l'orrido vero, malgrado sia chiaro il nulla a cui siamo tutti consegnati». E cita le parole teoriche di Bonacini, sempre molto lucide: «La poesia esiste *qui*, ma ancora non sappiamo se qui sia effettivamente il suo luogo, *vero e reale*, di scorribanda o di meditazione. Qui c'è la nostra visione, il nostro sguardo finito che, proprio in virtù di questa sua limitatezza, riceve e avvalora».

7.

Avvicinando lo sguardo alle ultime due sezioni, leggiamo, da ...*corpi sospesi*: «sospendi il tuo sguardo a un'altezza / severa che dica di più / su quell'aria che basta a formare / una vita o un contorno invidiato di luce / e spavento, un ronzio di *formica*»; oppure «il calore che sale indovina / in silenzio la forza di un nome / esalta le cose e incendia di sé / una grammatica storta / la grandine forte fra i lampi / caduta - e da un

ragno assorbita». Protagoniste delle poesie successive saranno la mosca e la lucciola, sempre evidenziate in corsivo nell'ultimo verso. Ma vorrei segnalare anche questo splendido inizio: «Ma è falso che tutto si tinga / di buio e di nero - io vedo / sul bianco pudore di un muro / poesie di animali tardivi che provano / crepe, equilibrio e dintorni - / il colore di fondo macchiato / a invasione di immagini e scarti / sostanze di desolazioni». La tentazione del lettore che legge Bonacini e del critico che lo commenta è la tentazione di non aggiungere nulla al silenzio che scaturisce da queste parole. Si sente, all'improvviso, un sussulto, che traversa la pelle e la mente. E basta. Si diventa sismografi di quella percezione sospesa, e si vorrebbe godere di questa pausa durante la quale scaturiscono parole che non hanno nessun desiderio di confessare, definire, concludere, possedere, ma solo di vibrare. Parole libere dall'io che le dispone. Parole come maschere lievi che appena sopportano gli urti del vento, «il circolo di un nome ventosissimo / che accoglie, tra i dispersi e gli spettrali // i dati in forme inesistenti, la materia in volo / grave e le sostanze inedite ma chiare». Verrebbe la voglia di definire Bonacini un pittore o un musicista della parola, ma andremmo al di là delle intenzioni del poeta. Che ha provato, tra i pochi della sua generazione, a *togliere peso* alla parola. A volte è accaduto. Potrei citare l'ultimo Giorgio Caproni, alcune sequenze di Lorenzo Calogero, l'opera di Cesare Greppi. E gli esempi potrebbero continuare. Ma la via tracciata da Bonacini è forse già racchiusa in una poesia del Periodo T'Ang, opera di Tu Mu, *Il Giardino della Valle Dorata*: «Il pieno fiorire delle cose è dissolto, / e insieme il profumo e la polvere. / I flutti scorrono senza nulla sentire, / l'erba da sola ha primavera. / Il sole tramonta al vento d'oriente, / mesti gli uccelli cantano. / I fiori cadono, / come lei che dall'alto palazzo cadeva». Bonacini può, e deve, da poeta contemporaneo, essere consapevole di questo non-io che parla, in un non-tempo che è sempre nostro, e dire cose d'amore e di dolore come se fosse sempre l'ombra di un poeta forse mai esistito, il suo fecondo, fedele simulacro. «Tra un albero e l'altro c'è un varco / una perdita pura, essenziale - un distacco / di foglie ad un'altezza discreta».

Marco Ercolani